



MILANO

«Guerra» della Procura agli infortuni sul lavoro

■ Maggiori segnalazioni al Pm dei casi di infortunio sul lavoro, indagini di polizia giudiziaria più efficaci, sequestro immediato dei macchinari: la Procura di Milano ha deciso di affrontare con maggiore incisività e maggiore attività investigativa i casi di incidenti sul posto di lavoro. Una piaga che si traduce ogni anno in 1.300 morti con un costo sociale di oltre 55 mila miliardi di lire. Le nuove indicazioni sono contenute in una direttiva firmata dal procuratore aggiunto Francesco Dettori, il cui contenuto è stato reso noto dall'associazione «Ambiente e lavoro». «Sarà un brutto ritorno dalle ferie per i datori di lavoro inadempienti sulla sicurezza», commenta Rino Pavanello, segretario nazionale dell'associazione, che ha accolto con soddisfazione la «circolare Dettori».

Nel provvedimento, intitolato «Nuove direttive in materia di diritto penale del lavoro», il procuratore aggiunto indica ai vari organi di polizia e alle Asl in particolare l'obbligo di segnalare al Pm di turno tutti gli infortuni che superano i 25 giorni di prognosi (il limite precedente era 40) o tali da «determinare con probabilità» l'indebolimento permanente di un organo o di un senso.

È previsto poi l'obbligo di attivare la procedura per il pagamento della sanzione amministrativa anche nei casi in cui è già avvenuta la rimozione delle violazioni: per esempio, un cantiere smantellato o, dopo la cessione di macchine non sicure.

Il procuratore indica poi le modalità per la raccolta delle dichiarazioni delle persone indagate e per il sequestro di macchinari, ponteggi, impianti. Alla polizia giudiziaria viene chiesto di svolgere immediatamente e sul posto l'intera indagine, con il massimo di esautività.

Un boato e la raffineria va a fuoco

Incendio all'Api di Falconara Marittima. Due feriti gravissimi

ROMA Un boato assordante, poi una colonna di fumo acre e denso invade i cieli di Falconara. Pochi minuti dopo le cinque e trenta di ieri mattina un incendio si è sviluppato all'interno della raffineria Api di Falconara Marittima. È partito da una pompa di trasferimento benzina e si è spaventosamente diffuso al resto della sala pompe, interessando anche due serbatoi che stavano nelle vicinanze. È iniziato con una perdita di benzina dalla pompa. Ad accorgersene è stato il capo turno che ha avvertito immediatamente la squadra di pronto intervento. Sul posto sono arrivati all'istante Mario Gandolfi, 54 anni, responsabile operativo dello stabilimento e della squadra, ed Ettore Giulian, 38 anni. Quando giungono i due l'incendio non è ancora divampato, scoppia subito dopo. Una scintilla, originatasi non si sa come, provoca l'esplosione: un primo grande boato, seguito da una fiammata altissima che investe i due dipendenti, sprovvisti, a quanto pare, della tuta ignifuga prevista nella dotazione di sicurezza insieme a occhiali, elmetto e scarpe antiscintille. Si sono dati da fare senza pensare alle precauzioni. Le fiamme li avvolgono. Ora sono in condizioni gravissime. Ettore Giulian trasportato tempestivamente in elicottero al Centro grandi ustionati dell'ospedale «Bufalini» di Cesena, presenta ustioni di terzo grado sul 97% del corpo. Mario Gandolfi è stato trasferito nella capitale a bordo di un aereo dell'Aeronautica militare decollato da Roma su richiesta della Prefettura di Ancona. È gravissimo.

Dopo circa tre ore l'incendio è stato spento. Le squadre dei vigili del fuoco intervenute con 74 uomini e 34 mezzi, hanno estinto rapidamente l'incendio utilizzando acqua e schiumogeno. Per

circa tre ore è stata chiusa la strada statale 16, la tratta ferroviaria adriatica e l'aeroporto di Falconara.

Nella cittadina è esplosa il panico. Molti abitanti della zona - ma non solo - hanno pensato a un'Apocalisse sotto il cielo domestico. Auto ferme, gente in strada a guardare l'enorme nube nera che si levava da quell'odiato impianto, così vicino alla ferrovia (sembra che ben due treni siano transitati in zona durante l'incendio), alla strada, a una caserma che è stata evacuata, e soprattutto a ridosso del centro abitato, fra due quartieri, quelli di Fiumesino e Villanova, che raccolgono buona parte dei circa 30.000 abitanti di Falconara. E naturalmente sorvolato dagli aerei che atterrano e decollano al «Sanzio», i quali hanno un «cono d'avvicinamento» che inizia poco prima della raffineria e passano tutti (ad eccezione dei velivoli leggeri) sopra di essa, i cargo all'altezza di circa 300 piedi, ovvero a un centinaio di metri da terra, e potrebbero essere dunque facile preda di una possibile fiammata, come quella sprigionata ieri.

Dopo poche ore un sopralluogo. Nel corso di una riunione tecnica - svoltasi presso la sede della raffineria Api - il direttore generale del Servizio inquinamento atmosferico e industrie ad alto rischio del ministero dell'Ambiente, Corrado Clini, giunto appositamente a Falconara per un sopralluogo, ha chiesto ufficialmente un rapporto sulle dinamiche dell'incidente, che contenga anche il quadro di riferimento sulla sicurezza dell'area. «Abbiamo l'esigenza di trasmettere alla Commissione Europea una relazione dettagliata, visto che l'area dove si è sviluppato l'incidente ha sottolineato Clini - rappresenta una sorgente di alto rischio che insiste sulla ferrovia».

IN PRIMO PIANO

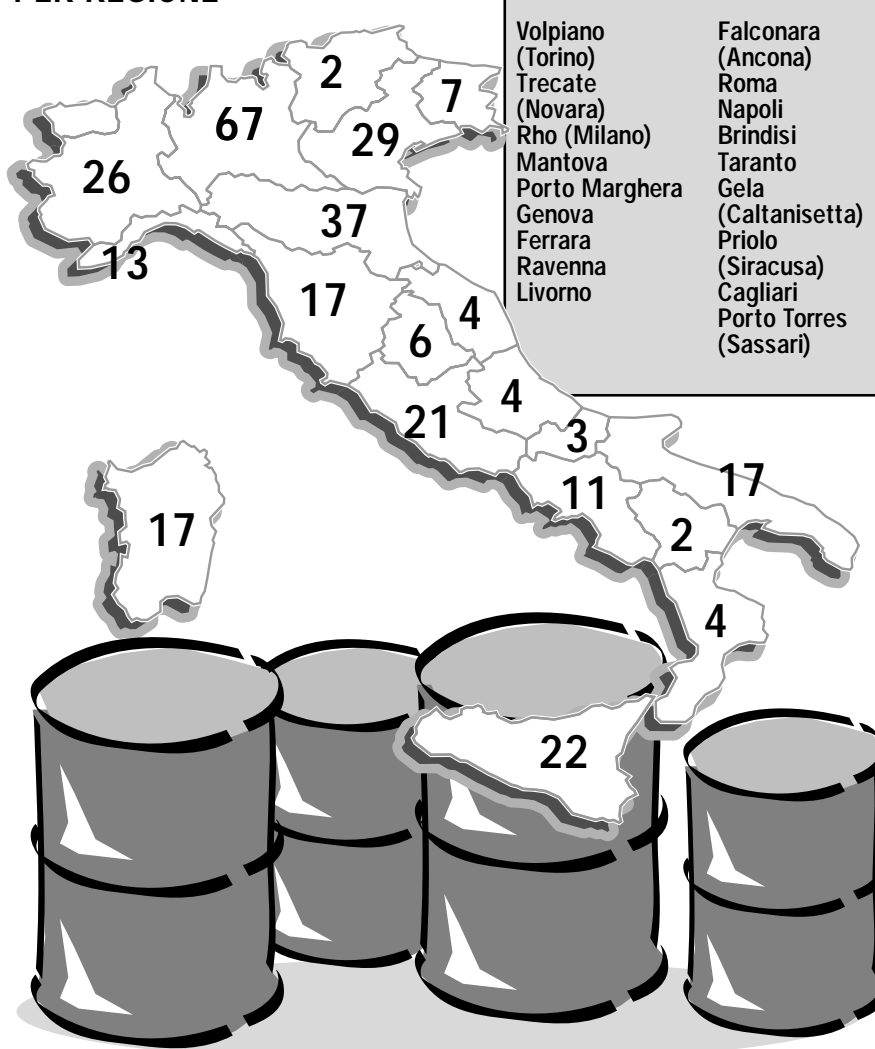
In Italia oltre trecento «siti» industriali a rischio

Calzolaio: «La soluzione è costruire le case altrove»

La colonna di fumo che si leva dalla raffineria di Falconara

LE INDUSTRIE AD ALTO RISCHIO PER REGIONE

LE 18 AREE PIÙ A RISCHIO



PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA Una grande raffineria, un'autostrada, una strada statale, un aeroporto e, soprattutto, due quartieri densamente abitati. Un cocktail potenzialmente catastrofico quello al cui centro si trova l'impianto Api di Falconara, che non a caso è inserito nell'elenco dei 18 siti industriali italiani (fra i 309 censiti in tutto il paese) a maggiore rischio, quelli in cui un incidente può mettere in pericolo la vita di oltre centomila persone. Quello di ieri è stato un incidente sicuramente molto grave, non solo perché ha ridotto in fin di vita due lavoratori, ma soprattutto perché potenzialmente in grado di innescare una reazione a catena di terribili proporzioni. Diciamo: vent'anni fa, o anche solo dieci anni fa, ci saremmo trovati a dover raccontare una catastrofe, probabilmente a contare le vittime a decine se non a centinaia. Se questo ieri non è successo lo si deve ai grandi investimenti fatti dall'Api per mettere in sicurezza il suo impianto (l'azienda sta tra l'altro portando a compimento la realizzazione di una centrale termica che consentirà di bruciare i sottoprodotti della raffinazione del petrolio producendo energia elettrica pari, a regime, a quasi un terzo del fabbisogno delle Marche) e al buon funzionamento del piano di sicurezza interna ed esterna. L'uno - il piano - e l'altra - la messa in sicurezza - frutto di norme che l'Unione europea prima e l'Italia dopo si sono date in seguito alla riflessione aperta dall'incidente dell'Icmesa: il 12 luglio 1976, tra Meda e Seveso, in provincia di Milano, una nube tossica carica di diossine fuoriuscì dall'impianto contaminando una vasta area e investendo molti abitanti della zona.

«Figli» di quel disastroso evento, che mise drammaticamente in luce la mancanza di normative di sicurezza, furono prima, nel 1982, una direttiva comunitaria, poi nel 1988 un decreto presidenziale (non a caso conosciuto co-

me «decreto Seveso») e infine, nel 1997, una legge (la cosiddetta «Seveso 2») che prevede che tutte le industrie a rischio di incidente rilevante - per fuoriuscita di sostanze tossiche, per incendio o per esplosione - realizzino adeguati interventi di prevenzione e, soprattutto, mettano a punto un piano d'emergenza e una scheda d'informazione, destinata alla popolazione e agli enti locali, che spieghi il tipo di lavorazioni effettuate nello stabilimento, il genere e la portata dei rischi, i comportamenti da adottare in caso di incidente grave le cui conseguenze superino i confini dell'impianto.

Resta, però, il problema della localizzazione di molti impianti - e l'Api di Falconara è, in questo senso, uno dei principali - troppo a ridosso di abitazioni, nodi stradali, aerei e ferroviari che moltiplicano esponenzialmente i fattori di rischio. Che situazioni di questo tipo non siano più accettabili è un dato pressoché unanimemente accettato. Ma è sul che fare che le opinioni si dividono: se per il vicesegretario all'Ambiente, Valerio Calzolaio, da spostare sono i quartieri a ridosso dell'impianto, e per il sindaco di Falconara, Giancarlo Carletti, bisogna prevedere «una fascia di rispetto, una "zona di nessuno" che separi la raffineria dall'abitato e dalle infrastrutture viarie», per il senatore verde Maurizio Pieroni, che parla di «Chernobyl delle Marche», la delocalizzazione della raffineria «dovrà essere il primo punto della nuova alleanza di centrosinistra per il governo della Regione». Legambiente, messa sotto accusa da Pieroni per aver sottoscritto con l'Api un protocollo d'intesa per la prevenzione di danni ambientali, chiede il blocco temporaneo della raffineria, ma domanda anche polemicamente al senatore verde «in quale degli innumerevoli deserti italiani intende spostare la raffineria e se ha provveduto a informare la popolazione del sito prescelto, presumibilmente fuori del suo collegio elettorale», mentre il Wwf mette sotto accusa il Comune di Falconara, la Regione Marche e il ministero dell'Industria.

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 30 AGOSTO

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Lunedì

media

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

